

Un paese melanconico che non crede più nel proprio futuro. Ma per Baricco c'è una cura: italiani, sognate in grande



Marco Dondoro

ARCHIVI
CHITTI FORMISANO

Anni Cinquanta

Il mito del benessere

«Credo che un sogno così non torni mai più». Cantà (e scrive) Domenico Modugno e l'anno è il 1958. Gli anni Cinquanta sono dunque alla fine, e il sogno è stato lo stesso per tutti: cibo, soldi, benessere. Cinema e letteratura scelgono altre strade (il realismo) per sognare: bisogna ripiegare sulle «seno B» Poveri ma belli piuttosto che Rossellini, il rosa di Pane amore e fantasia piuttosto che Visconti. In realtà il sogno italiano passa attraverso i tv Geloso in bianco e nero. E a Lascia o raddoppio che il professor Satta Flores potrà sperare di vincere la sua 600 (anni dopo, cinematograficamente parlando). E al Musichiere che si vincono quattrini riconoscendo le canzoni: magari quelle di Nilla Fizzi o di Claudio Villa portate al successo dai contemporanei festival di Sanremo. Del resto anche in America il musical danza i suoi passi migliori in Cantando sotto la pioggia (1952) e vince due Oscar con Un americano a Parigi (51) e Gigi (58). Sempre al cinema il sogno americano lo fa scriocchiolare Alberto Sordi (Un americano a Roma).

Anni Sessanta

La fantasia della libertà

E con Cassman e Trantignac a bordo della mitica Aurelia Sport (Il sorpasso) che il sogno entra nelle inquietudini degli anni Sessanta. La Beat Generation (su tutti Sulla strada di Kerouac) aveva già detto molte cose in tal senso così come sulla liberazione della donna aveva già detto Simone de Beauvoir (Il secondo sesso). Ma i Sessanta, come canta Dylan, sono gli anni in cui per davvero The Times they are a-changin' e quello della libertà sembra un sogno a portata di mano. I Beatles inneggiano all' LSD in Lucy in the sky with diamonds. I Rolling non trovano Satisfaction ma la libertà (Freedom of Ritchie Havens) si celebra musicalmente parlando a Woodstock (1969). Al cinema è il tempo delle nouvelles vague. Tre titoli per dieci anni. Fino all'ultimo respiro (Jean Luc Godard 1961) I pugni in tasca (Marco Bellocchio 1965) Il (Lindsay Anderson 1969). Sono gli anni in cui a sognare un mondo migliore ci sono anche John Kennedy, Papa Giovanni e più di tutti Martin Luther King. Il suo sogno è lo stesso di John Lennon che immagina «che tutta la gente si prenda per mano (imagine) la stessa gente destinata a dare pace a chance».

Anni Settanta

Giustizia e contestazione

«L'anno che sta arrivando» canta Lucio Dalla (L'anno che verrà). E gli anni Settanta sono anni durante i quali si disegna una nuova frontiera di solidarietà di aspirazione a una universale giustizia. I fondali si allargano, gli orizzonti ormai sono a perdita di occhio. Se la protagonista di Zabriskie Point ne fa scoppia i confini insieme ai feticci di una società in via di plasticizzazione accerata. Peter Fonda e Dennis Hopper saltano sulla sella del Chopper in Easy Rider per andare a tag giungeri. Del resto galoppiano nu di per il deserto i ragazzi di Punto zero mentre gli studenti di Fragole e siringhe si fanno ammazzare pur di far valere le proprie ragioni contro l'università. E mentre le università si accendono di contestazione, i cantautori regalano sogni in musica a zoggi. Ci sono i Guccini De Gregori, Dalla. Ma ci sono anche i Clash che i Sandinista favor leggiano un neumanesimo universale aprendo la strada alla (succesiva) world music.

Anni Ottanta

La plastica e lo yuppie

Ogni decennio ha il sogno che si merita e quello 80 sta tragicamente denso fra We are the world, Dynasty, fra un sogno di fratellanza, ecumenica di fattura industriale e le bambole blonde di una favola, martellante, rassicurante perché impossibile. L'uomo che si fa da sé è diventato lo yuppie, il rampante con la 24 ore che sogna di avere la 24 ore di sé. Sogno di morte, di provare, almeno una volta. La Bibbia del sabato sera. Dategli tempo e questo sognatore in piccolo che legge minimalisti d'importazione troverà in una Madonna più come Madonna un intero supermercato di desideri e di promesse. Framme un lavoro, ma quella è un'altra storia.

Se torna il desiderio

Alessandro Baricco è stato pubblicitario e critico musicale. È romanziere e drammaturgo. Da settembre scorso nella scuola che ha fondato a Torino, la «Helden», insegna il mestiere ad aspiranti scrittori. Ed è un lettore particolare, di quelli che leggono i libri oltre che con la mente con i sensi, come ha mostrato in tv nel suo «Circolo Pickwick». Baricco abitualmente legge anche i giornali? Se sì, quale tipo di notizie colpisce la sua attenzione?

Non sono un buon lettore di quotidiani, ne leggo uno. In questi giorni la semi-notizia che mi ha colpito di più è che in Ucraina lo stipendio medio di una persona è di venti dollari. Era scritto ai margini delle pagine sulla partita Ucraina-Italia perché a Kiev in uno stadio da centomila persone di spettatori ce n'erano solo quattromila. E poi rimango molto colpito dalle pagine di politica. Sono rimasto colpito da un articolo di commento in prima pagina, tutto bello scritto in neretto, che cominciava così: «Ho incontrato la mia portinella e le ho chiesto: "Ma perché ha votato Forza Italia?"». Continuava così tutto l'articolo, scritto da un commentatore politico, andava avanti a spiegare, partendo dalla portinella, com'è che la sinistra ha perso.

La portinella le sembra un articolo retorico banale?

Mi colpisce l'aggiustante crollo del livello del dibattito. Il dibattito politico in Italia mi sconcerta assolutamente: leggo e ho l'impressione che stiano facendo una specie di gara d'appalto. Sembra tutto un lavoro di aziende che stanno facendo una gara d'appalto per avere in gestione un'enorme mensa.

Per la politica raccontata dai giornali ancora l'appassione?

Sì, perché è spettacolare quello che sta succedendo in questo paese. Ormai è l'assurdo totale: spettacoli come quello di Buttiglione in tv ne ho visti poco francamente.

L'attesa come un film «trash»?

Quello che penso è che quello che leggiamo nelle prime sei pagine dei quotidiani o vediamo nei primi dieci minuti del telegiornale, cioè la politica che fanno a Roma, è una cosa che non ci riguarda più. Io non c'entro, è roba loro. È come quando si mettono a discutere chi comprerà la Butoni lo mangio biscotti Butoni ma che c'entra, facciano loro in Italia o meno c'è una voragine un buco enorme quello della politica intesa come progetto immaginazione invenzione. Una volta si diceva «gli ideali», adesso «ideali» è un po' come lo shampoo secco, non lo puoi più dire. Però non è che toglia gli ideali non c'è più nulla. Togli gli ideali restano precise idee coraggiose sul futuro. Quelle in questo paese, non ci sono. Fanno dibattiti infiniti sulla differenza tra il Ccd e il Fronte cristiano liberal-democratico nel vuoto più assoluto di progettualità di idee.

Un paio di settimane fa, sulla «Stampa», lei ha scritto che nei italiani siamo malati di «anemia di desiderio». Pensava a questo verbo?

Quello che fa la classe politica è la proiezione di quello che stanno noi. Il fatto che loro non siano più capaci di fare progetti di inventa-

«Anemia di desiderio» così Alessandro Baricco ha definito sulla «Stampa» la malattia degli italiani d'oggi. Dà l'idea di un'Italia melanconica, corpo sociale che non si elettrizza più sognando il futuro. Non sa «pensare in grande» dice lo scrittore. Che depresso non è a 37 anni, un paio di romanzi, un paio di testi teatrali, un paio di trasmissioni tv alle spalle. Baricco spiega agli «anemici» cosa potrebbe significare per gli italiani sognare «in grande».

MARIA SERENA PALIERI

re il futuro credo sia una malattia contagiosa che parte da noi, dalla gente. Questo paese ha smesso da tempo di desiderare. È agghiacciante. Mi colpisce che basti dire alla gente «un nuovo miracolo italiano» e questo diventi una frase alla Kennedy.

Ma lei non è un novantenne. Ricorda epoche migliori?

Ricordo che quando parlava Berlinguer sentivo delle cose che pretendevano un senso, pretendevano un mondo migliore. Non sentivo una strategia (l'idea magari era confusa e forse sbagliata). Però quando parlava a me faceva quell'effetto Berlinguer, magari anche De Gasperi. Ora lasciamo perdere la destra, che proprio non sa cos'è desiderare. Ma mi ha colpito molto una frase illuminante nel programma di Prodi: la ripeto più o meno a memoria. «Io credo che il nostro progetto piacerà a tutti quegli italiani che vogliono una via moderata alla modernità». Questa è la sua idea di modernità moderata. Ma è come dire «abbastanza velocissimo». La modernità è un superlativo non esiste, rispetto ad essa una via moderata. O uno è moderno oppure comunque gli infilano i computer lo fanno esser moderno mentre lui non lo è. Non ci sono vie di mezzo. È come dire «ho un po' di passione per quella donna». O è passione o non lo è.

La modernità per lei, Baricco, è un motivo ricorrente. Predica la mescolanza dei linguaggi, tra il rap e la prosa, non demonizza pubblicità e tv. È nato così, «moderno», oppure lo è per convinzione, impegno ideologico?

Carta d'identità

Alessandro Baricco ha 37 anni, è torinese, è laureato in filosofia. Come romanziere ha vinto il premio Viareggio nel '93 con «Oceano mare», mentre l'opera prima «Castelli di rabbia» era entrata nella cinquina del Campiello. Scrive anche per il teatro: il monologo «Novecento» è andato in scena la stagione scorsa, mentre Ronconi prepara, per la prossima, l'adattamento di «David Copperfield», opera corale, piuttosto smisurata, con più di 20 personaggi. Già critico musicale per «Repubblica», Baricco tiene una rubrica fissa sulla «Stampa» del mercoledì: si chiama «Barnum», lo spettacolo della settimana. Lo scorso autunno ha aperto a Torino una scuola di scrittura, la «Scuola Holden». Il pubblico televisivo lo conosce per la trasmissione sul melodramma «L'amore è un dardo» e quella di Raitre «stagione '94» - il circolo Pickwick, sul libro.

DALLA PRIMA PAGINA

Se riscopriremo l'utopia?

Per spegnere un incubo bastano piccole tecniche di sopravvivenza: tipo accendere la luce e bere un sorso di acqua. Per spegnere un'utopia occorre una volontà collettiva di cancellazione. La falta a controproduzione di seppellire un'idea trainante sotto tonnellate di polvere e rifiuti. A guardarci dentro e intorno qualche parola di immondizia l'abbiamo tirata un po' tutti, ciascuno per la propria parte. Altre macene sono venute giù da sole, per crollo spontaneo e anche quelle non contribuiscono alla chiarezza. Il risultato è una smemorata diffusa, impaunita ma non hanno smesso di costruirsi in progetto e obiettivo.



Se riscopriremo l'utopia?

Le donne. L'ecologia. L'handicap. Le diversità. Le lenti per guardare all'utopia e costruirla insieme non sono invecchiate con gli anni e le esperienze e invece la maniera che hanno acquisito è pronta ad essere utilizzata al meglio. Manca solo un dettaglio: ma fondamentale che la leadership intellettuale e politica quella che oggi a ragione veduta propone il sacrificio di sogni e illusioni sull'altare di un progresso compatibile, prenda in mano con convinzione e senza timidezze questi occhiali per leggere finalmente negli sforzi di tante e di tanti i segmenti di un progetto che è già in piccola misura nelle mani isolate di chi lo pratica.

[Clara Sereni]

nydiana è un'espressione molto semplice scontatissima ma allude a un sogno elettrizzante. «Ho fatto un sogno» di Martin Luther King.

Ormai il copyright però se l'è preso Berlusconi...

È questo da un'idea esatta dello sviluppo. Dunque non è che Kennedy e King fossero dei grandi comunicatori. «Ho fatto un sogno che i miei figli giocheranno con i figli dei bianchi» non c'è acrobazia ma dietro c'era la forza straordinaria di un ideale. Se i sogni sono semplici e le parole sono semplici tutto è molto miserevole. Se i sogni sono grandi e le parole sono complicate i sogni sono inutili. Se i sogni sono grandi e le parole sono semplici allora sei John Fitzgerald Kennedy.

Lei non scrive di «anemia di desiderio». Tant'è che ha messo su una notevole impresa: una scuola di scrittura. Pensa che all'Italia servano pedagoghi?

Un altro dei sogni che sarebbero obbligatori in questo paese è «Voglio un'Italia dove tra cinque anni la scuola è tutta diversa. E voglio qualcuno che si metta lì e studi una scuola realmente moderna». La gente alle superiori continua a studiare greco e latino e a non studiare musica, una sola nota. E agghiacciante. Uno che ha senso ci vico quando si sveglia al mattino la prima cosa che dovrebbe desiderare è che l'educazione la formazione degli italiani sia all'altezza dei tempi. A me, per esempio, mi farebbe tornare a sognare un politico che dica: «Nel mio programma c'è che tra cinque anni la scuola sarà così e così». Lui parla e io non vedo più storia dell'arte non vedo più greco. Vedo proprio un'altra idea di formazione.

A maggio, per Feltrinelli, esce la raccolta dei suoi articoli usciti sulla «Stampa» nella rubrica «Barnum». Perché uno come lei, cultore del libro-libro, raccoglie in volume pezzi scritti per un quotidiano?

Per scriverli ho fatto una gran fatica. Non mi andava quell'idea del quotidiano che il giorno dopo serve a incartare l'insalata. Mi sono tirato indietro, ho guardato i testi mi sono sembrati buoni. Mi è sembrato che il loro complesso disse qualcosa. Non so se è una scusa che mi sono inventato. Se faccio un articolo sulla pallanuoto il lettore lo legge, magari gli piace. Ma se lo faccio un articolo sulla pallanuoto uno su Funari uno su Bossi e uno sulla Cappella Sistina non sono solo quattro cose comunicano un modo di guardare il mondo. E questo mi dispiaceva che finisse per incartare l'insalata.

Quando parla di «bella televisione» come d'un desiderio ripensa alla Raitre di Guglielmi, con cui ha collaborato?

Raitre non è che mi piacesse in blocco. Io penso a tutto. Noi italiani potremmo fare la tv più bella del mondo. Per intenderci: ero in Danimarca un po' di tempo fa, ascoltando i televisori, in prima serata trovavo un signore che stava parlando di mucche, tre minuti di inquadriature su di lui che parla di mucche, tre minuti sulla mucca. Penso anche ad Arbor e a Piero Angela anche dunque, e a Piero Veschi. Poi alla Farnesest. Insomma invento cose ottunte. Gli italiani hanno fatto dell'itv bellissima il problema è che non ci lasciano lavorare.

Crede che questo sia un cambiamento sostanzialmente positivo una delle cose di cui dobbiamo essere debitori a Berlusconi. Meglio dire «scendere in campo» che «convergenze parallele». Purtroppo però la semplicità dei linguaggi si è tirata giù nella frana anche la semplificazione dei progetti. E in questo Prodi non dovrebbe cadere. Lui è un cattolico di centro, però è stato scelto anche dalla sinistra anti-comunista e dalla sinistra ex-omunista non dovrebbe di mentircio. Lui ha dietro un potenziale di progetto di immaginazione di fantasia e di utopia che il centro cattolico non ha e che la sinistra ha. Quindi non può pensarsi di elettrizzare dicendo che l'Italia ha bisogno di affetto. Desolato ma non basta.

Da pubblicitario, quale sfogan gli consiglierebbe?

In questo campo non è il gioco linguistico che premia e il sogno elettrizzante tradotto in parole semplici. La «nuova frontiera» con